

L'Università per il Paese

*Relazione sullo Stato
delle Università Italiane
2004*

Roma, 21 settembre 2004



Piero Tosi

*Presidente della
Conferenza dei Rettori delle Università Italiane*

*Relazione sullo Stato
delle Università Italiane
2004*

Roma, 21 settembre 2004

Copyright 2004 by CRUI, Roma, Italy
www.cru.it

Finito di stampare nel mese di settembre 2004 dalla tipografia Città Nuova della P.A.M.O.M.
Via S. Romano in Garfagnana, 23 - 00148 Roma - tel. 066530467 - e-mail: segr.tipografia@cittanuova.it

L'anno scorso, in settembre, la CRUI indisse una giornata di riflessione sullo stato dell'Università in Italia. Quell'iniziativa, che si teneva per la prima volta, riscosse un generale favore e riscontrò un'apprezzabile eco nell'opinione pubblica. L'idea che mosse la CRUI nell'indire tale giornata fu il convincimento che fosse maturo il tempo in cui l'Università assumesse su di sé *il compito, né facile né usuale, di un colloquio e di un confronto diretto con la società civile, con gli studenti e le loro famiglie, con gli esponenti della cultura, con il mondo delle imprese*. Quel convincimento si è ulteriormente rafforzato dal momento che si è fatta ancora più pressante la necessità di un dialogo con le diverse parti sociali: si tratta di un percorso di interlocuzione, peraltro, che le Università avevano già intrapreso da tempo e che non è privo di contraddizioni e di incertezze, di resistenze e di avanzamenti repentini; ma che è ormai completamente legittimato e definito sia nei suoi contenuti che nel suo senso di marcia.

Quella giornata del settembre 2003 si ripete anche quest'anno, nel desiderio di trasformarla in un appuntamento fisso, in un evento che diventi una sorta di giorno inaugurale delle attività pubbliche delle Università. In qualsiasi ordinamento culturale, solo le occasioni che *si ripetono* assumono rilevanza sociale. Lo sapevano bene i cristiani, che associarono un santo a ciascun giorno dell'anno, in modo che il suo nome entrasse nel calendario! Ebbene, con questo appuntamento che si ripete noi vogliamo che anche *l'Università entri, d'ora in avanti, nel "calendario" del nostro Paese*.

È per questo che ringrazio e saluto le Autorità di governo e politiche, i Rappresentanti parlamentari, i Rettori italiani ed europei, i Presidi, i Docenti, il Personale tecnico-amministrativo che partecipano a questa giornata. Rivolgo un particolare saluto agli Studenti, che sono i primi destinatari del futuro che intendiamo costruire con una Università migliore, più competitiva nell'orizzonte internazionale del sapere. Un cordiale saluto anche ai molti Rappresentanti della comunicazione nazionale che ringrazio per il continuo lavoro di informazione sugli Atenei e per l'attenzione con la quale stanno seguendo i lavori di questa seconda relazione sullo stato dell'Università.

L'AUTONOMIA, STELLA POLARE

Il percorso del quale ho parlato e che tutti insieme stiamo facendo ha per stella polare il concetto dell'autonomia: principio costituzionale e funzionale dell'Università; ma, prima ancora, sua dimensione costitutiva permanente.

E l'autonomia – così come noi la interpretiamo – non può che essere una "autonomia dialogante" e presentarsi con indipendenza e autorevolezza, aprendosi al confronto con la società che le sta intorno e assolvendo alla funzione di un'istituzione che sa rapportarsi con la società sia in funzione di servizio sia, al contempo, con un fondamentale ruolo propositivo e propulsivo: il dialogo verso l'esterno, dunque, è una sfida che l'Università formula innanzitutto a se stessa.

Nel presentarsi all'opinione pubblica e al Paese, e nell'assumere il ruolo dell'interlocutore, l'Università deve potersi presentare con la propria forte identità: fatta di realtà difficili e problematiche, ma anche di sfide vinte e di progetti per il futuro; di squilibri e di ombre, ma anche di esaltanti prospettive che le derivano dalla sua stessa essenza e dal senso della sua missione.

È una missione ricca ed articolata. *Le Università devono saper rispondere prontamente ai bisogni anche a breve termine che la società propone.* E devono farlo non solo con l'insegnamento e la ricerca, ma anche contribuendo a risolvere problemi fondamentali che riguardano la qualità della vita e dando sostanza a una cittadinanza che sia fondata eticamente. Si tratta di una responsabilità verso la società, che le Università devono sapersi assumere e che consiste principalmente nel trasmettere l'eredità culturale e nel creare nuova conoscenza e competenze professionali.

Dunque l'Università deve insegnare, deve contribuire a produrre tecnologie e creare le figure professionali che servono al Paese. Deve contribuire non solo ad analizzare criticamente la società ma anche aiutare a risolverne i problemi e migliorarne le condizioni.

Per far questo, *è bene che induca una riflessione nella società stessa e ne anticipi i bisogni, anche più lontani nel tempo, ma destinati prima o poi ad emergere.*

Può, e forse talora deve, deludere le attese immediate per rispondere a quelle più vere del futuro. Questa è la radice della sua irrinunciabile autonomia, che si colloca nel cuore della società, ma rimane moralmente ed intellettualmente indipendente da ogni autorità politica e potere economico. Sono, queste ultime, parole tratte dalla “Magna Charta” delle Università firmata a Bologna nel 1988. E, del resto, troppo spesso si dimentica che l’Università “europea” è nata nel nostro Paese e che alla cultura originata, coltivata e accresciuta nelle nostre Università, da quella umanistica, artistica, politologica a quella delle scienze esatte e della vita, ha guardato e guarda ancora, con ammirazione, il mondo intero.

Il difficile percorso del dialogo coincide, dunque, con un impegno preciso: per aprirsi alla società in chiave propositiva l’Università deve migliorarsi; deve emendarsi dalle sue pecche; deve superare certe derive che si manifestano al proprio interno; deve essere in grado di sviluppare con coerenza, costanza e credibilità il proprio discorso; deve dimostrare di alimentare, in modo non episodico e transitorio ma ragionato e costante, la propria vocazione alla crescita e al cambiamento.

Questa seconda giornata dell’Università mantiene inalterato il suo spirito e la sua ragion d’essere: quella cioè di occasione di confronto e di proposta; sede di bilancio e momento di riflessione sul progetto che le Università si propongono per la crescita del bene comune nella nostra società.

Coerentemente con tale spirito anche la mia Relazione risentirà di questa duplicità di prospettive: una prima parte è dedicata al bilancio, all’illustrazione del nostro «intorno», di quel che siamo e che vediamo accadere; la seconda è destinata a formulare, promuovere e annunciare un progetto, a proiettarci nel futuro, a segnare, con orgoglio e ambizione, gli orizzonti di un cammino che da oggi in avanti vogliamo sforzarci di far avanzare.

Non è la prima parte un lamento sterile; come non è la seconda l’illustrazione di un sogno irreali.

Si tratta di facce di una stessa medaglia che rappresentano bene il volto proprio di ogni attività umana e dell’Università, in particolare: come un Giano

bifronte guardiamo a ciò che siamo stati e che siamo con una parte di noi; con la stessa, rivolta verso il futuro, progettiamo per noi stessi e per i nostri giovani un tempo che con il nostro impegno speriamo di rendere migliore del presente.

Se ci interroghiamo sul nostro presente è perché vogliamo progredire e migliorare, crescere in qualità e nel riconoscimento di autorevolezza. Se ci rivolgiamo al futuro è per dare senso e legittimazione a ciò che siamo, a ciò che facciamo, a ciò che chiediamo. *Presente e futuro, dunque avvinti ad un unico filo rosso di tradizione e rinnovamento.*

Più complesso è il nostro rapporto con il passato. Veniamo da una tradizione che ha saputo essere nobile e alta, della quale ci sentiamo figli e responsabili. Ma sappiamo anche che l'Università non è più quella dei nostri Maestri, dei nostri nonni dei nostri padri: non è più quella l'Università che viviamo perché non v'è più quella ristretta borghesia che aveva dato origine allo sviluppo dell'Università humboldtiana; non v'è più quella Università perché la società non è più quella rurale o a scarsa vocazione industriale che ancora qualche decennio fa caratterizzava l'Italia; non v'è più quella Università perché i nostri studenti non sono più una elite ristretta e limitata; non v'è più quella Università perché i professori, dismesse le vesti del barone, sono più vicini al quotidiano. Il nostro passato è dunque inattuale.

L'Università non può continuare ad essere quella del passato: deve rinnovarsi e declinare quella alta lezione scientifica e morale che viene dagli antenati in termini moderni. In una parola deve recuperare la sua contemporaneità.

Occorre lucidità e responsabilità: sterile sarebbe riproporre critiche e modelli segnati dal tempo; fecondo il recuperarne lo spirito e rinnovarli; sciocco sarebbe intingere nel calamaio della critica corrosiva la penna d'oca del «laudator temporis acti»; moralmente doveroso accedere alla quotidiana fatica del lavoro di crescita.

Il presente e il futuro sono dunque le nostre braccia e i nostri occhi protesi verso l'Università del futuro, verso il progetto dell'avvenire delle nostre istituzioni. Il passato è la nostra anima: una sorta di laico sentimento religioso che ci impone di porre l'asticella del nostro quotidiano ad una altezza maggiore.

CRUI, SEDE ELETTIVA DELLE UNIVERSITÀ

In questo appuntamento, nel quale prende corpo l'autonomia universitaria, nella sua sintesi nazionale e quindi nella sua identità forte, a parlare non è questa o quella Università, questa o quella realtà territoriale. È la CRUI che di tale identità si fa interprete e promotrice: la CRUI non è, infatti, un'associazione di rappresentanza di interessi particolari o di parti, in quanto non rappresenta i rettori individualmente o collettivamente. Non ha carattere sindacale. Non nutre aspirazioni egemoniche. Non è controparte di nessuno.

La Conferenza dei rettori è sede della rappresentanza istituzionale delle Università italiane; luogo di sintesi della loro identità molteplice; soggetto promotore della continua elaborazione ed aggiornamento dello statuto di libertà e di crescita degli studi; ambiente della dialettica costruttiva, in cui i progetti, che originano dal tessuto delle Università che riflettono sulla propria condizione, assumono forma e si fanno proposte.

Per noi docenti, per gli studenti e per il personale amministrativo, l'Università è la nostra vita. Su di essa ci sentiamo legittimati a dire la nostra opinione e a esprimere il nostro pensiero; a formulare proposte, ma anche a segnalare problemi e difficoltà; a spendere la nostra esperienza per aiutare questa complessa macchina a funzionare meglio e con maggiore credibilità. La CRUI intende per l'appunto dare risposta a questo naturale bisogno.

TROPPI "CANTIERI APERTI"

Quando si parla di Università, sempre più si fa riferimento a una metafora, magari abusata, ma estremamente rappresentativa: quella dei "cantieri aperti".

Le vicende di questi anni - e anche ciò che è accaduto in questi ultimi mesi - dimostrano che davvero l'Università è divenuta un cantiere senza mai fine e che quello che doveva essere considerato uno stato provvisorio si sta trasformando in una condizione definitiva.

Ma non basta, però, rilevare tale dato; dobbiamo sforzarci di spiegare dove prende forma questa peculiarità.

È solo l'ansia del nuovo, l'enfasi della "grande riforma" che induce la politica a continui scossoni e cambiamenti? Oppure questo desiderio di mutamento nasce davvero dalla rilevazione di una delle molte emergenze italiane? E non v'è forse anche qualche ragione più profonda?

In realtà, se si guarda alla sostanza dei fenomeni, si comprende che le ragioni di questa continua ansia di rinnovamento sono più radicate. Non derivano tanto dalla convenienza tattica di questa o quella parte politica, ma sono il frutto di una necessità obiettiva. C'è da dire semmai che, rispetto a questa necessità, non sempre si praticano scelte conseguenti.

Il rinnovamento delle strutture universitarie e delle sue articolazioni fondamentali risponde ad una esigenza effettiva della società: essa tuttavia non è ancora stata sufficientemente razionalizzata. La nostra società è alla ricerca, anche se in modo confuso, di un nuovo equilibrio. Ha bisogno di progettare il proprio futuro, di avere un orizzonte di riferimento e di speranza. Vi sono problemi dalle dimensioni ormai planetarie, come la pace, la convivenza delle diverse fedi e culture, la fame, la giustizia, la salute, il rispetto di rapporti economici più equilibrati fra gli Stati: problemi che chiedono di essere risolti per i giovani e con i giovani. Per tentare di dare soluzione a questi problemi noi abbiamo la convinzione che il capitale fondamentale sia la conoscenza e che quindi l'investimento oggi più redditizio sia nella formazione delle donne e degli uomini: il primato del capitale umano su quello della materialità e delle merci.

È naturale che questa ricerca del nuovo, questa aspirazione all'equilibrio e alla speranza si manifesti, in primo luogo, proprio nell'Università. La selezione dei saperi, la misura della formazione, il legame tra apprendimento tecnico e maturazione, la struttura del mondo del lavoro e la sua articolazione, il ruolo e la funzione dell'intellettuale, il rapporto tra cultura e impresa, la consapevolezza critica e la crescita della conoscenza, la ricerca e il suo controllo: ciascuno di questi indici

tematici evoca intere biblioteche di dibattiti e di problemi di strettissima attualità. E, al tempo stesso, ciascuno di questi temi ha una diretta incidenza sull'Università, sulla sua articolazione, sulla sua funzione e sulla sua missione.

Non è un caso che l'attenzione del legislatore e del pubblico dibattito politico si sia fermata proprio sull'Università.

Gli interventi, per quanto penetranti, sono stati però largamente incompleti, tanto che oggi *ci troviamo ancora a discutere di un disegno strategico cui mancano, in realtà, porzioni significative e di cui si fatica a vedere l'unità e l'armonia.*

E per intervenire con efficacia in un settore tanto complesso, producendo reali mutamenti, è necessario farsi carico di una riforma vasta e condivisa.

Per troppo tempo l'Università è stata abbandonata a se stessa. L'autoreferenzialità, che spesso le si è anche giustamente rimproverata, è stata molte volte la risposta, di carattere "autoimmune", di un organismo che trovava negli interlocutori istituzionali solo sordità e lontananza.

Oggi dobbiamo cogliere l'opportunità del cambiamento, non possiamo e non vogliamo sfuggire alla responsabilità della proposta e al dovere della critica costruttiva.

Ma, prima di addentrarci nel confronto con le proposte che ci arrivano dal Parlamento e dal Governo, però, permettetemi di rimarcare il grande lavoro che la CRUI ha svolto durante questo ultimo anno, non tanto e non solo nell'esprimere giudizi critici ma nell'elaborazione di progetti, di documenti e di proposte: la documentazione che vi offriamo in questa circostanza ne dà la testimonianza più ampia. È quindi definitivamente alle spalle quel periodo nel quale anche noi, nelle Università, eravamo solo portatori di lamentele e si è affermata l'era delle proposte.

STATO GIURIDICO, UNA LEGGE E LA RIFORMA

Sono molti i provvedimenti attualmente in discussione. Tra i principali, vi è certamente il disegno di legge governativo sulla riforma dello stato giuridico dei docenti.

Si tratta – è bene dirlo subito – di un titolo che inganna. Se davvero si vuole fare una riforma dello stato giuridico del docente, deve essere posta, al centro del progetto e come suo aspetto essenziale, *la ridefinizione dell'intero assetto della condizione del docente stesso, del suo status, delle sue prerogative, dei suoi diritti e dei suoi doveri.*

Temi delicatissimi, dunque.

Purtroppo, ben poco di questo si ritrova nel progetto di legge oggi in discussione: ecco perché ho parlato di titolo ingannatore.

Non voglio oggi elencare le molte e articolate critiche che abbiamo formulato nei nostri documenti ufficiali. Desidero solo soffermarmi su tre aspetti, che considero davvero centrali per il futuro assetto del corpo docente e per le sue potenzialità di sviluppo.

PIÙ GIOVANI NELLE UNIVERSITÀ

La proposta del Governo prevede l'articolazione della docenza universitaria in due fasce, mettendo a esaurimento l'attuale ruolo dei ricercatori, che verrebbero sostituiti con contratti a tempo determinato. Ebbene, essa perde ogni valore se non si lega alla necessità di assicurare al sistema formativo e della ricerca universitaria il più consistente apporto di giovani preparati, fortemente motivati e di alta qualità, di livello comparabile ai pari grado degli altri Paesi avanzati del mondo.

Un obiettivo da porre non con parametri astratti, ma commisurandolo all'effettiva realtà italiana.

Intanto, come prima cosa, non si può far colpa agli attuali ricercatori se il loro stato giuridico non è mai stato definito (e sono passati ormai quasi venticinque anni) e quindi è necessario che abbiano *tutta la tutela* dell'indispensabile lavoro nella ricerca e nella docenza finora svolto. Aggiungo che la figura del ricercatore a tempo determinato potrebbe risultare accettabile solo se la retribuzione fosse vicina o paragonabile a quelle delle analoghe figure europee alle quali ci si vuole ispirare. E se vi fosse per tali figure una concreta

possibilità di concorrere, una volta maturati i titoli e le esperienze, all'inserimento nei ruoli.

Se così non è, ed oggi noi sappiamo che queste garanzie non ci sono per la grave carenza di risorse, non si vede come i previsti contratti potranno contrastare la tendenza, già in atto, all'allontanamento dalla ricerca universitaria dei giovani più dotati, soprattutto in quei settori dove le sollecitazioni esterne, di Imprese o di Università ed enti di ricerca stranieri, sono più forti.

CONCORSI: È URGENTE CAMBIARE

Un altro punto-chiave della proposta governativa sullo stato giuridico del docente concerne i concorsi. Le nuove forme di reclutamento, che si vorrebbero introdurre, si basano su procedure di idoneità scientifica unificate a livello nazionale e su successive valutazioni comparative degli idonei a livello delle singole sedi.

La CRUI è d'accordo sulla necessità di cambiare: a condizione, tuttavia, che, nella sua implementazione effettiva, il numero degli idonei sia legato alle richieste delle Università, ma anche opportunamente e settorialmente ampliato, e che vengano fornite precise garanzie circa le effettive capacità di rispettare le scadenze dei bandi ministeriali e i tempi di esaurimento delle procedure, che, a questo fine, debbono essere decentrate.

Nella tematica dei concorsi sarebbe inoltre più opportuno cominciare a *distinguere fra reclutamento e avanzamenti di carriera*. Davvero non si capisce perché, se i nostri meccanismi non sono attualmente compatibili con quelli degli altri Paesi europei, non si cerchi di armonizzarli con quelli, tenendo come base l'attività di ricerca e introducendo per le promozioni la valutazione severa e puntuale delle attività svolte. Sarebbe peraltro questo l'antidoto più efficace al manifestarsi di *fenomeni di distorsione delle pratiche concorsuali che, anche in questa occasione, condanniamo apertamente e con fermezza.*

Il progetto governativo incide sullo stato giuridico e sulle condizioni di lavoro dei professori universitari anche per altri e decisivi aspetti.

Una delle principali novità è rappresentata dall'ipotesi di articolazione del trattamento economico dei docenti di nuova nomina o di quelli che, già in servizio, sceglieranno di optare per il nuovo sistema. Il nuovo stipendio risulterebbe così composto da una parte fissa (pari per tutti a quella degli attuali professori a tempo pieno) e da una eventuale parte variabile, da negoziare a livello locale e da coprire con risorse tratte dal bilancio di ateneo.

L'ipotesi in sé non ci vede contrari. La CRUI ritiene però che un sistema quale quello ipotizzato nel provvedimento debba essere inserito nell'ambito di una revisione del sistema di finanziamento degli Atenei, a cui accennerò più avanti, e una volta definiti i modi e i limiti della discrezionalità che i singoli Atenei potranno esercitare. Questa *definizione di regole* è indispensabile per evitare condizionamenti, interni ed esterni all'Università, che potrebbero risultare del tutto impropri e devianti.

TEMPO PIENO E TEMPO DEFINITO

Nel provvedimento in discussione si abolisce peraltro la distinzione fra tempo pieno e tempo definito, ponendo come limite alle attività esterne solo la compatibilità con il rispetto dell'obbligo di non concorrenza con l'Università. A noi pare che, eliminando l'elemento di riferimento rappresentato dal tempo pieno *senza definire chiaramente i doveri e i diritti dei docenti, si potrebbe indebolire molto il loro rapporto con l'ateneo*, anche con il conseguente allontanamento dall'Università della ricerca e degli incarichi commissionati. E questo proprio nel momento in cui si cominciano a raccogliere, in maniera più sensibile, i risultati degli sforzi fatti per sviluppare nel sistema universitario le capacità di richiamo di risorse esterne: risorse che, negli ultimi anni, sono sensibilmente aumentate.

Ma, al di là di tutto quanto detto – e non è poco – un punto ancor più sostanziale condiziona la valutazione del progetto governativo: l'assoluta mancanza di connessioni con la questione, centrale e più che mai all'ordine del giorno, del finanziamento delle Università. *Questa legge non è finanziata.*

Desidero, infine, fare un'ultima osservazione sul metodo: il disegno deve essere sostenuto da un grande coinvolgimento delle diverse parti interessate sui fini e sulle impostazioni. Soprattutto, deve essere condiviso. Speriamo che non si voglia cedere alla facile tentazione di sfuggire a una *indispensabile, seppur faticosa, opera di arricchimento, di ampliamento e di modifica*: la sola che può consentire a un ambizioso progetto come quello di riforma dello stato giuridico di avanzare.

IL SISTEMA DI FINANZIAMENTO

Quello della revisione del finanziamento del sistema universitario è un problema rilevante e rappresenta un altro "cantiere" aperto. Su questo punto voglio esprimere, innanzitutto, una ribellione.

Mi ribello intanto al luogo comune secondo il quale l'Università sarebbe esclusivamente un luogo in cui si procede a facili assunzioni di personale. Quasi si trattasse di uno dei tanti carrozzoni che portano a dilatare i confini della spesa pubblica con assunzioni di manovalanza di nessuna utilità e di scarsa produttività. Questo non corrisponde assolutamente alla realtà dei nostri Atenei.

Il secondo luogo comune è che l'Università viene comunque considerata, per le sue modalità di spesa, una specie di realtà incontrollabile. In questa critica l'Università viene appaiata, guarda caso, con tutti i centri di spesa autonomi e con quelle realtà nelle quali la decisione di spesa avviene in condizioni di indipendenza dalle istanze centrali. Orbene, l'autonomia finanziaria costituisce il risvolto immancabile di ogni autonomia che voglia dirsi davvero tale.

Si tratta forse di una condizione di privilegio? Non credo, perché l'autonomia finanziaria delle Università ha la propria ragion d'essere nella necessità di dare agli Atenei la possibilità di svilupparsi secondo modelli diversificati. Tale pratica è tanto rilevante quanto quella che richiede alle Università di essere flessibili rispetto alle evoluzioni del sapere e alle esigenze delle forze produttive e del territorio.

Beninteso, *l'Università non intende venir meno alla sua responsabilità di ente pubblico e, quindi, non vuole sottrarsi all'esigenza di creare efficienti sistemi di*

controllo della spesa. È questo anche un problema di grande significato etico. Ad esempio, se da una parte giudica inaccettabile il blocco delle assunzioni dei vincitori di concorso perché lesivo della sua autonomia, dall'altra è pronta a contenere la propria libertà d'azione entro ragionevoli limiti fissati da norme.

La CRUI ha elaborato e condiviso con il Ministro Moratti e con il MIUR un progetto di ammodernamento del sistema di finanziamento, che, ci auguriamo, sarà recepito dall'intero Governo e dal Parlamento, nel quale, restando ferma la libertà di determinazione circa l'allocazione delle risorse da parte delle singole Università, si prevede la programmazione degli obiettivi, coerenti con le strategie indicate dal Governo e dal Parlamento, e delle risorse, comprese ovviamente quelle per il personale, di ogni ateneo, la valutazione dei risultati delle sue attività, l'assegnazione dei fondi sulla base di questa valutazione in proporzioni via via crescenti sul totale, un piano di finanziamenti alle Università da parte dello Stato che riporti da oggi in cinque anni le risorse per il sistema almeno alla media europea sul PIL.

Devo, purtroppo, ricordare che i parametri che misurano gli investimenti nella formazione superiore e nella ricerca pongono il nostro Paese agli ultimi posti in Europa: dal numero degli studenti per docente a quello dei ricercatori, dai fondi per il funzionamento e per l'edilizia (per la quale è sempre più necessaria una politica programmata su più anni e finalmente all'altezza di un Paese moderno) alle residenze per gli studenti. Così come è tra i più bassi il numero dei laureati.

Abbiamo fiducia che questa articolazione di interventi sul sistema di finanziamento avvenga senza più indugi: e questo perché crediamo che finalmente si sia compreso che è necessario, nel momento delle scelte delle priorità, investire su formazione e ricerca sapendo che rendono di più questi investimenti a lungo termine di altri che sembrano, sottolineo sembrano, avere un ritorno immediatamente visibile. Per rispondere alle crisi bisogna saper innescare meccanismi di medio e lungo termine che ne impediscano il ripetersi. L'Università allora potrà e dovrà sviluppare lungimiranti capacità progettuali, oggi impedita dal fatto di poter contare su risorse statali in massima parte assorbite dalle spese fisse.

Grande attenzione deve essere dedicata anche al *diritto allo studio*: la politica sociale del moderno Stato democratico dovrebbe avere la prima e credibile sperimentazione per i giovani proprio all'interno della Comunità che noi vogliamo e che, non a caso, chiamiamo educante.

NOI E LA "RIFORMA DELLA RIFORMA"

Non è chiaro in quale direzione si muova la "riforma della riforma" dell'ordinamento degli studi, anche nella sua ultima versione. E non si riesce a capire quali siano le esigenze reali dalle quali la modifica trae origine e giustificazione, né si riesce a comprendere quale sarà il regime transitorio.

Questo va detto nonostante che l'ultima riforma, varata dopo le forti critiche delle comunità accademiche e della CRUI, abbia corretto non poco i contenuti con i quali si era presentata nella prima fase.

Le nostre osservazioni, così come le nostre proposte, sono note all'interno della comunità accademica, dal momento che sono state oggetto anche di un approfondito confronto. Le voglio però ricordare.

La CRUI ha ripetutamente affermato, ascoltando la voce delle comunità accademiche, che *non è opportuno intervenire su una riforma appena varata e ancora in fase di parziale attuazione*, della quale non si conoscono i dati e i risultati completi.

I dati al momento disponibili sono peraltro positivi: la percentuale degli abbandoni è oggi al 39% sugli immatricolati rispetto al 70% di tre anni fa; sale il numero dei laureati in corso; i laureati sono aumentati del 15% nell'ultimo anno; così come aumentano sensibilmente gli immatricolati all'Università sui diciannovenni, gli studenti stranieri e gli stage. Ma, al di là di questi significativi dati, la posizione della CRUI è quella di lasciare che gli attori sociali si rapportino alle nuove regole, le interpretino, interagiscano tra loro, così da delineare delle prassi, anche originali rispetto alle "intenzioni del legislatore": semplicemente si lasci tempo alla riforma di produrre effetti che poi saranno efficacemente valutati. Altrimenti il rischio è che si disfi alla cieca o che si lavori come Penelope lavorava

alla sua tela. A questo proposito, forse non tutti ricordano che questa famigerata tela era in realtà un lenzuolo *funebre*, destinato al vecchio Laerte!

Le modifiche inserite dal Ministero confermano nella sostanza l'impostazione della precedente riforma. Proprio per questo, allora, ci sembra opportuno ribadire che *sarebbe stato preferibile limitare gli interventi sul piano normativo, sostenendo invece le Università nel difficoltoso processo di applicazione, prima, e di valutazione, poi, della riforma*. Sostenendole, inoltre, nella formulazione dei corsi di studio e nell'utilizzo del sistema dei crediti, soprattutto perché in queste pratiche *abbiamo assistito al manifestarsi negli Atenei di fenomeni distortanti* anche per un cedimento alle bandiere disciplinari e all'autoreferenzialità. Tutto questo ha portato a un eccesso di proposte attivate nell'offerta didattica, con duplicazioni gratuite e non sufficiente attenzione alle necessità della società. Merita peraltro dire che, in maniera autonoma, gli Atenei stanno provvedendo alla correzione di queste distorsioni.

Su questa linea si sono attestate congiuntamente le richieste della CRUI, del CUN e della Giunta dei Presidenti delle Conferenze dei Presidi.

Le modifiche apportate dall'ultimo progetto di riforma non si limitano a comprensibili precisazioni nominalistiche, ma entrano nel merito della struttura dei corsi di studio. Da una parte, infatti, propongono in prima battuta una accentuazione della *flessibilità* diminuendo il numero dei crediti obbligatori fissati dal Ministero, dall'altra, però, consentono, nella fase dei successivi decreti, per una quantità non ben definita di casi, un possibile forte aumento di tali crediti e quindi *una lesione dell'autonomia universitaria*. Questo è tanto più grave in assenza di un *quadro definito e condiviso delle classi di laurea e di laurea magistrale (ex specialistica)* che avrebbe dovuto essere contestuale alle proposte di modifica del D. M. 509/99.

Tutto ciò provocherà sconcerto fra i docenti e disorientamento fra gli studenti e le famiglie, e contribuirà ad aumentare la percezione, da parte dei diversi portatori di interesse, di *una deleteria confusione nel sistema universitario*. Un sistema soffocato da molti anni da carenza di risorse e dal caos normativo, da riforme perennemente a "costo zero" dal punto di vista del governo centrale ma ad

alto impatto e costo organizzativo nella realtà quotidiana delle Università, dove i tanti operatori impegnati faticano non poco nell'assunzione delle responsabilità che proprio l'autonomia didattica prevede.

Dal punto di vista internazionale, è evidente che, nel momento in cui viene rotta l'unità del modello degli studi, incrementando non soltanto i livelli ma i percorsi e le logiche di costruzione dei titoli, *ci si pone in contraddizione con la creazione di uno spazio europeo dell'istruzione superiore*, che è fermo sulla articolazione disegnata dal modello di Bologna e sui suoi successivi aggiornamenti.

LE UNIVERSITÀ TELEMATICHE: CONTRADICTION IN ADIECTO

Universitas è sostantivo che non tollera apposizioni di aggettivi: nella sua absolutezza, che è anche generalità, sta la sua forza e la sua grande capacità di guidare il cambiamento e di adattarsi, nel tempo, alle diverse esigenze.

È innanzitutto per questa ragione di fondo che segnaliamo con preoccupazione la scelta di dare riconoscimento a Università "telematiche" staccate dalle realtà universitarie esistenti e, anzi, alternative a esse.

Tali iniziative non sono né condivisibili né accettabili. Soprattutto sembrano incoerenti con lo scopo, dichiarato, di voler innalzare il livello dell'insegnamento. Infatti, non basta la disponibilità di locali e di attrezzature per fare una Università. E non basta nemmeno una piattaforma informatica per rendere gli insegnamenti adeguati a standard culturali minimi.

Di recente, nell'atrio di un liceo del Veneto – noto per la sua estrema modernità ed apertura al mondo dell'informatica – è comparsa la seguente scritta: "Il computer risolve quasi tutti i problemi che crea". Davvero vogliamo credere che una semplice piattaforma informatica possa sostituire quella comunità di studenti e docenti che chiamiamo "Università"?

Non si tratta di difendere la tradizione e di chiudersi rispetto alle innovazioni ma di ribadire il principio secondo il quale *non è sufficiente un contenitore: occorre la sostanza*.

E il percorso che ha portato al riconoscimento delle Università “telematiche” non sembra aver puntato in maniera particolare sull’accertamento dell’effettivo possesso, da parte di tali entità, dei requisiti indispensabili per assicurare gli standard minimi di qualità, necessari nella funzione di crescita culturale alla quale tali Università sono chiamate.

La verità è che il marchio “Università” sta diventando sempre più manifestamente un marchio commerciale, con riferimento al quale le ragioni dello scambio sul mercato dell’istruzione prevalgono sul senso delle istituzioni che dietro quel nome operano da centinaia di anni.

La confusione tra Università e altre istituzioni, come le cosiddette Università aziendali o altre fantasiose creazioni, del tutto sganciate dalle Università esistenti, e che hanno ignorato i Comitati regionali di coordinamento universitario, si ritrova troppo spesso. Mi sembra anzi che non manchi chi tenta di alimentare questa confusione.

E ciò è tanto più grave se si considera che viviamo in un tempo nel quale la tutela del marchio e della denominazione diviene elemento fondante per garantire la genuinità del prodotto e la sua specifica identità. Distinguere Università di ricerca e Università di insegnamento è del tutto estraneo alla forma istituzionale dell’Università italiana.

IL TESORO DELLA RICERCA

Quando si parla di Università, un capitolo autonomo non può che essere dedicato alla ricerca. Anzi, si tratta, in qualche modo di due capitoli, uno dedicato alla ricerca universitaria in senso proprio; l’altro dedicato a ciò che non è ricerca universitaria. Si tratta, è bene subito chiarire, di una distinzione di puro ordine espositivo. La ricerca non è settore nel quale si possa fare distinzioni di soggetti e di provenienza; si tratta di una materia nella quale conta, più che mai, il progetto e, più ancora, il risultato.

Per la ricerca universitaria devo rinnovare il lamento, ormai consueto, del progressivo depauperamento dei fondi destinati ad alimentarla.

Se continuiamo a *denunciare la scarsità delle risorse*, qualche timido sorriso possiamo azzardare sul fronte delle procedure, in quanto sono stati fatti *passi in avanti che giudico positivamente*. Mi riferisco, in particolare, al profondo rinnovamento, per il momento solo avviato, delle procedure di valutazione dei progetti di ricerca universitaria di interesse nazionale.

Sono state finalmente avviate le necessarie attività di creazione di regole procedurali interne alla commissione dei garanti e la creazione di uno stabile elenco di revisori. Soprattutto, per evitare i rischi più volte denunciati di errori nella valutazione, è stata avviata la creazione di un *“thesaurus”*, cioè di una base di regole che renderanno l’abbinamento tra valutatore e progetto fondato su basi oggettive.

Da parte nostra, consideriamo l’attenzione alla oggettivazione delle procedure di valutazione e all’incremento della credibilità e autorevolezza del giudizio sui progetti uno dei contributi fondamentali che possono essere dati, senza dispendio di energie finanziarie, al sistema pubblico di tutta la ricerca, compresa quella universitaria. In un tempo di risorse carenti, poter contare su una vera competizione e su regole, se non infallibili, certo oggettive di valutazione dei progetti è fondamentale. Noi siamo pronti a collaborare con quanto il Ministero vorrà fare in questa direzione e a mettere a disposizione la nostra organizzazione e il nostro impegno per quest’opera che consideriamo preziosa.

Sotto il profilo della ricerca non universitaria abbiamo registrato con favore l’avvio della nuova fase del *Consiglio Nazionale delle Ricerche*.

Nel consiglio di amministrazione dell’ente siede il presidente della Conferenza, a ciò designato non su base personale, ma *ratione officii*. Abbiamo con questa designazione voluto segnalare l’importanza che noi attribuiamo alla sfida di rinnovamento che l’ente sta portando avanti e alla possibilità che l’attività del CNR cresca in qualità e dimensioni, consentendo di esprimere quella riconosciuta qualità che le potenzialità dei suoi ricercatori certamente può aspirare a conseguire.

Abbiamo il convincimento che il miglioramento delle strutture e l’incremento della attività del CNR non siano in contrasto con l’interesse delle Università. Lo

scambio tra enti di ricerca e Università appartiene alla tradizione e a pagine felici della storia di questo Paese.

Quello che non comprendiamo è l'aver voluto promuovere *un progetto completamente spurio rispetto al panorama dei rapporti fin qui descritti e al nostro sistema*, anzi dichiaratamente in conflitto con tutti i protagonisti della realtà italiana, almeno da quanto ne sappiamo: l'Istituto dell'alta tecnologia di Genova.

Ci stupisce la cospicua dotazione finanziaria del progetto, ma, più di ogni altra cosa, ha lasciato in noi un senso di costernazione *l'aperta sfida lanciata contro l'Università*, quell'atteggiamento di sostituzione dell'Università con altro dall'Università, come se nell'Università non si potesse sviluppare quello che viene definito "eccellente".

Se la cosiddetta "eccellenza" può esistere solo fuori dall'Università, questo significa allora che l'Università deve umilmente assumere il ruolo di un superliceo, o di un super-istituto tecnico? Neanche per idea. *Dichiariamo qui solennemente che, nell'Università italiana, intendiamo continuare a fornire una eccellente cultura di base e una eccellente cultura dell'eccellenza, come abbiamo sempre fatto.*

Chiediamo quindi che l'Istituto sia ricondotto ad essere elemento di valorizzazione del sistema universitario e non di dichiarata rottura e di annichilimento degli sforzi e dei successi di tanti ricercatori italiani.

CHE COSA SERVE PER LA RICERCA

Il già Commissario europeo alla Ricerca, Philippe Busquin, ha rilevato che nel 2003 l'Italia si è "piazzata" all'ultimo posto tra i 25 paesi dell'Unione allargata per gli investimenti in ricerca (anche nel 2003 l'investimento pubblico in ricerca è diminuito del 5,3%, nonostante il piano del Ministro Moratti ed il suo impegno ad attuarlo, e gli investimenti privati sono i più bassi in Europa). Il Commissario chiede con forza *il rilancio della strategia di Lisbona nella ricerca, nella formazione del capitale umano, nell'innovazione, come elemento vitale per la ripresa economica degli Stati membri, riorientando i propri obiettivi verso queste priorità.* L'Italia avrebbe

un motivo in più per farlo, se si tiene conto che la sua produzione scientifica è riconosciuta di buona qualità e infatti tale risulta, nei confronti degli altri Paesi, se si parametra con uguali numeri di ricercatori, anche a prescindere dai mezzi, che sono di molto inferiori.

La CRUI ha ripetutamente chiesto un quadro certo di iniziative progettuali e di risorse disponibili per la ricerca, l'emanazione di bandi di durata almeno triennale, un'interazione costante con gli Enti di ricerca, in particolare con il CNR, che si rimodulino, ma non si abbandonino, i centri di eccellenza, che si aiutino le Università a gettare le basi, come in passato hanno fatto, per lo sviluppo dell'industria ad alta tecnologia e a utilizzare gli incubatori come strumenti per creare eccellenze e nuove idee. *Non vi è dubbio, infatti, che, senza un potente rinnovamento tecnologico, il futuro dell'Europa e dell'Italia in particolare è destinato ad una progressiva decadenza rispetto ai grandi gruppi economici, agli Stati Uniti, al Giappone, alla Cina, agli altri Paesi emergenti, e agli stessi Paesi scandinavi, per citare solo alcuni esempi.*

Abbiamo chiesto una *anagrafe nazionale della ricerca* al fine di ottimizzare l'uso delle risorse e di evitare dispersione o ripetitività di finanziamenti; siamo stati antesignani nel valutare i risultati della ricerca scientifica delle Università ed abbiamo dato il nostro contributo al lavoro del CIVR in previsione della definizione di un adeguato, flessibile e rapido sistema di valutazione ex ante, in itinere ed ex post; stiamo fortemente potenziando il Dottorato di ricerca con la creazione delle *Scuole di Dottorato* di ambito internazionale, in modo da attrarre studenti di altri Paesi, ivi compresi i nuovi paesi emergenti come la Cina e l'India; abbiamo invocato l'intervento, tramite accordi di programma con il MIUR, per la costituzione di una dotazione permanente di grandi attrezzature e per la creazione di laboratori misti Università-impresa; lanciammo un progetto, che definimmo "progetto giovani", purtroppo finora non accolto, che prevedeva una anticipazione di finanziamenti statali alle Università finalizzati al reclutamento di giovani ricercatori, già preparati, che oggi languono in un limbo di incertezze, che demotiva e li spinge fuori dagli

Atenei, da restituire negli anni a venire con le maggiori disponibilità derivanti dai numerosi pensionamenti del corpo docente, purtroppo anziano. Rilanciamo oggi questo progetto.

Non bastano comunque interventi straordinari, occorre un piano pluriennale di investimenti finanziari certi, perché *la cultura deve essere alimentata senza interruzioni se la si vuole far vivere e produrre.*

PERCHÈ E COME RINNOVARSI

Le critiche ad alcuni provvedimenti varati o in corso di predisposizione non debbono far pensare che la CRUI e le Università vogliono solo conservare. Questo sia perché, come ho dimostrato nella prima parte della Relazione, ho distinto gli aspetti propositivi e innovativi da quelli che noi riteniamo sbagliati, sia perché su tutta la vasta gamma dei temi riguardanti l'Università abbiamo dimostrato di avere una visione propositiva. Ma il fatto è che *siamo a una svolta epocale e quindi tutto il sistema delle interazioni Università-società deve essere ripensato, così come quello della struttura interna delle Università.* Questo deve essere fatto sempre *in un'ottica di autonomia e libertà* che consenta loro di adattarsi ai tempi previo il riconoscimento della loro missione pubblica, della loro responsabilità verso la società che le ha create, da loro dipende e le sostiene.

Si tratta di un radicale mutamento o di un rinnovamento? Mutare radicalmente potrebbe anche voler dire sostituire l'Università con qualcosa d'altro perché l'Università non vuole o non è capace di rinnovarsi. Non è così. *L'Università sa di dover cambiare assai più nei prossimi dieci anni di quanto abbia fatto nei passati cinquanta,* nei quali ha dovuto adattarsi alla massificazione della formazione superiore, ma assai poco ha potuto mutare della sua struttura, dei suoi modelli e dei suoi processi decisionali.

La nascita dell'Europa unita, i processi di globalizzazione del sapere e l'accelerazione derivante dallo Spazio europeo della formazione superiore e della ricerca imporranno in breve tempo rapidi e profondi cambiamenti.

In Europa, infatti, la creazione di uno Spazio comune della formazione superiore e della ricerca ha scosso la tradizionale impalcatura delle Università, anche di quelle storiche. Ma il cammino che gli Atenei hanno avviato con il Processo di Bologna non porterà automaticamente alla auspicata mobilità di docenti e studenti né a una maggiore competitività dell'Europa se non vi sarà *una rete di Università di qualità*, che sia riconosciuta attraverso la valutazione e l'accREDITAMENTO, e se non si creeranno *reti di ricerca con masse critiche di competenze e di progetti integrati*.

PUBBLICO E PRIVATO NELL'UNIVERSITÀ

L'Università, sia statale che non statale, nel nostro sistema è pubblica, non nel senso che vuole essere alimentata solo da risorse pubbliche, ma in quanto svolge una funzione pubblica.

L'Università è e deve restare un'istituzione deputata a svolgere una funzione pubblica, al servizio della collettività nazionale e delle realtà istituzionali e sociali che operano sul territorio, e deve essere impegnata nella costruzione di un sistema transnazionale nel quadro europeo. Anche la dichiarazione finale della conferenza dei Ministri europei dell'istruzione superiore di Berlino del settembre scorso, guidata dal Ministro Moratti, ha ribadito che l'istruzione superiore "is a public good and a public responsibility".

Il suo compito è e deve restare la crescita delle conoscenze e la trasmissione critica di saperi a livello superiore, *legando in modo organico ed equilibrato ricerca e didattica*.

Dunque, in relazione a tale carattere, *non sono ipotizzabili mutamenti della forma giuridica delle Università*. Neppure quando questi mutamenti sarebbero consigliati da operazioni di ridefinizione di indirizzo e natura della spesa pubblica perché non sarebbero insignificanti sotto molti altri profili. Un esempio su tutti: ipotizzare trasformazioni delle Università in fondazioni determinerebbe – e solo illusoriamente, tenuto conto delle regole europee – il cambiamento della posizione

delle Università stesse nell'assetto istituzionale del Paese. E ciò significherebbe l'avvio di un processo di smantellamento del sistema degli Atenei pubblici, lo svuotamento della garanzia costituzionale della libertà di ricerca e di insegnamento.

Non si può giocare con le etichette, né pensare – o lasciar credere – che sia sufficiente mutare il pubblico in privato perché i problemi si trasformino in opportunità, le inefficienze in ragioni di cambiamento, la scarsità delle risorse in incremento della concorrenza.

Chi, secondo indirizzi che seguono effimere o sedicenti mode anglofile, alimenta l'illusione che basta lasciarsi alle spalle il carattere pubblico della istituzione per trovare soluzioni, coltiva un inganno.

Non è forse vero che, anche in California, se l'Università di Stanford – luogo di premi Nobel e di scoperte – è un'istituzione privata, l'Università di Berkeley – che di prestigio e di premi Nobel può vantarne almeno altrettanti – è invece parte del sistema pubblico dell'Università dello Stato di California? E poi ricordiamoci sempre una cosa: noi siamo in Italia, non negli Stati Uniti.

SE IL MERCATO DIVENTA UNA SIRENA

Egualemente coltiva un errore – peraltro avviluppato dal fascino delle cose capite a metà – chi pensa che l'unico modo per smantellare l'autoreferenzialità del sistema sia quello di aprire, anche traumaticamente, l'Università al «mercato».

Il mercato può molto in altre realtà nazionali: ma lo può perché le dimensioni nazionali sono diverse, la cultura differente, la circolazione di ricchezza più ampia e veloce, e le regole di contesto profondamente differenti da quelle che noi oggi conosciamo. Inoltre, nei Paesi che si portano ad esempio vi è una tradizionale capacità di governarsi e regolare il mercato stesso.

Il “prodotto universitario” non può essere assoggettato alla regola, che vale per le merci, del basso costo, se non altro per l'ottima ragione che la qualità del servizio non è indifferente, ma diviene parte costitutiva del servizio. Né lo studente può essere considerato un consumatore in attesa di essere preda di voraci istituzioni universitarie.

Per un certo tipo di beni (leggi specializzazioni universitarie) non vi sarebbe mercato perché in Italia non v'è mercato del "prodotto universitario", al contrario di ciò che accade in altri Paesi. Eppure v'è, come altrove, l'esigenza di continuare ad alimentare un certo tipo di competenze e conoscenze.

Se il sistema universitario deve farsi un'autocritica, è quella di essersi fatto trascinare in un'offerta troppo frammentata e, talvolta, troppo banalmente pubblicizzata. Il marketing e la pubblicità non possono essere applicati, appunto, al patrimonio e ai beni culturali così come si applicano alla vendita delle merci.

V'è, invece, al riguardo, da impegnarsi per un'opera di sensibilizzazione e di crescita della consapevolezza dei ragazzi. Si tratta di ritornare a dare enfasi ai progetti di orientamento pre-universitario, durante i quali censire i talenti, concorrere a scoprire le vocazioni e indirizzare i giovani.

Da questo punto di vista voglio manifestare pubblicamente al Ministro Moratti la disponibilità della CRUI a stipulare con il MIUR un accordo per sviluppare congiuntamente attività di informazione e di orientamento formativo fino dai primi anni della scuola. Mi auguro che su questo terreno possiamo annunciare già per l'anno scolastico che è appena iniziato una serie articolata di iniziative.

Se usiamo invece il mercato come metafora, cogliamo subito l'esigenza di un miglioramento e di un incremento della qualità della formazione e della ricerca: con l'introduzione nel sistema di strumenti adeguati che promuovano forme di competizione e di differenziazione specialistica fra gli Atenei, da realizzarsi attraverso libere sperimentazioni di modelli innovativi nella ricerca e nella didattica, attraverso quindi anche una diversificazione semplificata e controllata dell'offerta formativa.

Si registra certamente una forte richiesta di impatto sociale della conoscenza, in quanto la conoscenza nella società della conoscenza non è solo un traguardo, ma anche una risorsa diretta alla crescita dell'economia: ciò implica per le Università una visione più utilitaristica della conoscenza senza tuttavia cadere nella distorsione dell'idea originaria di Università. Per recuperare il ruolo di migliori istituzioni del mondo, oltre a tutto ciò che si è detto, le Università debbono

intensificare le loro relazioni con le altre realtà economiche e industriali, devono costruire reti anche per produrre brevetti e nuove aziende, per espandere i legami con il commercio e l'industria, rafforzare il loro ruolo territoriale e rendere i loro servizi usufruibili da parte di terzi. *Debbono diversificarsi, sia pure conservando l'essenza di istituzioni di ricerca e formazione, e competere per essere considerate di alto livello almeno in alcuni settori riconosciuti.*

L'UNIVERSITÀ NON È UN'IMPRESA

Anche questo è un modo per rinforzare i ponti fra la società e le Università. *E tuttavia l'Università non può, se non perdendosi, trasformarsi in un'impresa.* La concorrenza si gioca sulla qualità, sulla creazione di aree di eccellenza, sulla risposta alle attese sociali, sulla capacità di innescare processi di miglioramento di lungo periodo, sulla capacità progettuale e di investimento, sulla consapevolezza dei costi economici che la funzione sociale dell'Università comporta. *La missione dell'Università è la produzione e la trasmissione di conoscenza originale ad accesso aperto, e la certificazione della validità della conoscenza e della sua trasmissione.* La conoscenza è un bene pubblico e l'uso individuale di un pezzo di conoscenza non impedisce il suo simultaneo utilizzo da parte di tanti altri, così come la fiamma di una candela può dar luce a molte altre candele senza perdere di intensità. Tanto più quanto più la conoscenza è di base, cioè all'origine della produzione della conoscenza o ad essa complementare.

Come ha dichiarato recentemente Paul David - professore a Stanford e a Oxford – le Università non debbono trasformarsi in “Companies” anche per il semplice motivo che le “Companies” sono molto più brave di loro a brevettare e commercializzare i prodotti. La loro missione essenziale è quella di pensare, di creare scienza e cultura da distribuire liberamente agli studenti e alla società.

È una istituzione che ha sì da darsi una nuova cultura di sé, ma rimanendo un bene pubblico usufruibile da tutti anche attraverso un diritto allo studio reale, che non è uguaglianza al ribasso, ma fornisce occasioni e sostiene il merito. Questa

Università è un “soggetto politico” nei processi di sviluppo culturale, sociale ed economico, è un “nodo” di reti di relazioni, che comprendono enti culturali, istituti di ricerca, imprese, organizzazioni internazionali, parchi scientifici e tecnologici, amministrazioni locali, agenzie per l’innovazione territoriale. È “vantaggio competitivo” fondamentale per i territori, perché è agente trainante di sviluppo dei sistemi socio-economici locali, soprattutto in virtù della capacità di integrare tali sistemi con le conoscenze scientifiche generali e codificate, che circolano a livello globale. In questa direzione si muove il proficuo rapporto di collaborazione della CRUI con il Coordinamento delle Regioni.

IL RAPPORTO CON IL SISTEMA DELLE IMPRESE

La riflessione su «Università e mercato» reca inevitabilmente con sé il tema del rapporto tra Università e industria.

Si tratta di un rapporto nel quale la CRUI ha sempre creduto e che ha coltivato con tenacia e convinzione.

Abbiamo sottoscritto con la Confindustria un *accordo-cornice* già da qualche anno, cui si è accompagnato un *protocollo operativo* firmato il 29 luglio scorso.

Questo accordo si articola in un programma “Marco Polo” per favorire la mobilità di studenti e ricercatori tra Italia e nuove economie emergenti dell’Asia; nel rafforzamento del legame fra formazione, ricerca e imprese; nell’introduzione di un credito d’imposta pari al 50% dei trasferimenti dalle imprese alle Università già dal 2005; nell’incremento di studenti e ricercatori nelle discipline scientifiche e tecnologiche; nella collaborazione per la realizzazione di un nuovo modello di governo, finanziamento e valutazione degli Atenei nel quadro di un certo, adeguato e crescente sostegno finanziario all’Università, che prevede anche un processo di accreditamento dei corsi di laurea, anche come ideale prosecuzione del lavoro fatto con CampusOne (un progetto che, nato tre anni fa per contribuire al rapporto con il mondo produttivo, additato a livello europeo come modello per la valutazione dei corsi di laurea, con quest’anno, per mancanza di finanziamenti, cesserà); nella

realizzazione di una banca dati e di un sistema informativo sulle competenze distintive delle Università, finalizzati anche al trasferimento di conoscenza tra Università ed Impresa.

Noi crediamo che il sistema industriale italiano debba essere spinto a credere nella Università del proprio Paese e debba essere aiutato a rendere la conoscenza un elemento costante ed immancabile del proprio processo produttivo. È bene, dunque, sviluppare altre iniziative concrete, che, in gran parte, non dipendono solo dagli enti esponenti dei due mondi. Alludo alla necessità di favorire il trasferimento tecnologico attraverso appositi e agili organismi, che mancano completamente nell'orizzonte italiano; ancora, alludo alla necessità di affidare a strutture specializzate il censimento delle esigenze di ricerca e di favorire l'incontro tra capacità produttiva, programmi industriali, idee e possibilità di sviluppo innovativo; alludo, infine, al riconoscimento di un particolare status tributario della spesa in ricerca, che andrebbe completamente detassata.

La relazione con il mondo industriale è strategica per il mondo delle Università. Ma siamo anche consapevoli che questa relazione privilegiata non può costituire l'unico orizzonte: inevitabilmente ne rimarrebbero fuori importanti settori e importanti aree che appartengono a pieno titolo all'Università e alla sua missione. Necessaria, dunque, ma non sufficiente ad aiutare il sistema universitario.

Ciò che unisce realtà così diverse, e d'altra parte complementari, non può che essere la considerazione che *la ricerca universitaria cosiddetta di base è indispensabile proprio per le applicazioni della ricerca: direbbe Oliver Cromwell che "l'uomo non sale mai così in alto come quando non sa dove va".*

IL GOVERNO DEGLI ATENEI

Il processo decisionale all'interno degli atenei ha attualmente dei limiti, soprattutto perché le Università sono una forma particolare di comunità basata sul sapere. Questa comunità ha una conoscenza stratificata alla base di un'ipotetica piramide: ne deriva, quindi, la condivisione delle scelte, non solo da parte dei

professori, ma anche degli altri attori del processo, degli studenti, del personale tecnico e amministrativo e di altri soggetti sociali. *Occorre riuscire a far prevalere la responsabilità sulla rappresentatività, muovendosi sul delicato crinale fra il rispetto della natura di comunità dell'Università e una maggiore affidabilità e trasparenza.*

I compiti di progettazione strategica e di gestione, del tutto inediti rispetto al passato, che le Università devono assolvere, implicano quindi di tenere strette responsabilità, efficienza e trasparenza delle scelte con un'effettiva capacità di rappresentanza democratica di tutte le sue componenti.

È una sfida da fronteggiare e da vincere.

Nel governo del sistema universitario il Ministero deve svolgere funzioni di programmazione, indirizzo e verifica, sempre e comunque nel rispetto dell'autonomia dell'Università. *Il governo dell'Università deve eliminare ogni autoreferenzialità, ma ciò non può comportare subordinazione degli Atenei rispetto alla realtà sociale, politica e economica.* Ci sarebbe il rischio di impedire la reale possibilità di elaborare criticamente i saperi e di svolgere un ruolo proattivo nell'individuazione delle linee di sviluppo dei territori e del Paese e nella costruzione della loro coscienza culturale.

Per il sistema di governo degli Atenei *proponiamo linee guida ricavate dall'applicazione di questi principi fondamentali, rispettose dell'autonomia dell'Università e delle Università, non troppo generiche per impedire spinte devianti, ma varate nella consapevolezza della articolata composizione del nostro sistema universitario, in cui sono presenti Università statali e non statali e realtà assai diverse, che debbono essere libere di interrelarsi al meglio con le rispettive peculiarità territoriali.*

LA CULTURA DELLA VALUTAZIONE

Rimane comunque essenziale, a giudizio della CRUI, l'introduzione nel sistema universitario, a tutti i livelli, di una vera cultura della valutazione. La valutazione dei risultati deve diventare la filosofia dell'intero sistema universitario.

Essa dovrà riguardare la didattica, la ricerca, i servizi e le attività amministrative attraverso un processo di verifica del raggiungimento di obiettivi prefissati, con una conseguente modulazione dell'assegnazione delle risorse.

La valutazione delle attività del sistema e quindi delle singole sedi universitarie deve essere affidata a una *authority* "terza" rispetto sia al MIUR che alle Università. Essa, nel valutare, deve considerare tutti gli aspetti della vita degli Atenei e esaminarne le attività verificandone non solo la qualità del lavoro scientifico e didattico e l'efficienza gestionale ma anche l'efficacia e la congruenza delle attività stesse con le esigenze di crescita culturale e scientifica e con quelle formative della società. Le attività delle singole Università e del sistema nel suo complesso dovranno essere misurate attraverso indicatori specifici per ciascuna *performance* e per ciascuna area scientifica attraverso l'analisi, anche qualitativa, dei rapporti tra obiettivi, risorse e risultati effettivamente raggiunti.

Per avere una Università inserita in Europa e capace di competere sugli scenari mondiali, dobbiamo introdurre una autentica politica della valutazione, scandita da due momenti, correlati l'uno all'altro.

Il primo. *L'Università deve esercitare l'autonomia per ottenere il massimo della qualità: lo Stato deve darle fiducia, ma anche controllarne la crescita a posteriori.* Bisogna sempre tener ben presente che le attività universitarie sono complesse, rifuggono giustamente dalla burocratizzazione, e la loro qualità non può essere misurata solo con qualche parametro di immediata lettura.

Le scelte degli Atenei non potranno non tener conto della necessità di sviluppare aree forti che li caratterizzeranno e li faranno emergere nella imminente dinamica comparativa. Ciò automaticamente indurrà una maggiore efficienza e un miglior rapporto costi-benefici.

Il secondo momento. *L'insegnamento e la ricerca di qualità saranno sempre più costosi.* La ricerca richiede attrezzature sofisticate e tempi lunghi, così come gruppi di ricercatori più numerosi su base interdisciplinare. L'insegnamento richiede un intenso lavoro e molto tempo dedicato da parte dei docenti. Le risorse pubbliche

necessarie saranno quindi sempre crescenti. Ecco allora che *diviene essenziale la fiducia della società nell'Università, della politica, del lavoro, delle rappresentanze, e questa fiducia ha come presupposto la conoscenza e la trasparenza delle attività universitarie*. Le Università devono dimostrare di saper prendere decisioni strutturali, anche impopolari al loro interno. La qualità di una Università dipenderà sempre dalla qualità delle sue risorse umane, dai suoi ricercatori, dai suoi docenti, dal suo personale, dalla capacità di attrarre i migliori studenti.

Ripeto, noi crediamo nella cultura della valutazione e vogliamo che la valutazione dei risultati diventi regola per la didattica, la ricerca, i servizi e l'amministrazione, *prevedendo l'autovalutazione e la valutazione da parte di esterni con conseguente modulazione nell'assegnazione delle risorse*. I criteri di recente introdotti per la distribuzione di una parte del Fondo di finanziamento ordinario sono stati utili e condivisi con il Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario, ma non possono rappresentare e sostituire la valutazione, per la quale occorre collaborare a costruire un modello articolato.

La CRUI ha prodotto su questo un documento, approvato all'unanimità, frutto di un suo lavoro con un gruppo di consulenti, che è più di un'ipotesi e che dimostra la ferma volontà delle Università di essere correttamente giudicate per ciò che hanno scelto di fare nell'esercizio della loro autonomia.

La valutazione e gli incentivi e i premi correlati ai risultati positivi sono elementi certi di spinta all'efficienza. Un ateneo valutato positivamente riceve più prestigio e più risorse, che destina, al suo interno, premiando e incentivando i suoi settori più produttivi (tenendo però conto che l'Università, ogni Università, è un sistema composito che si alimenta di interdisciplinarietà e di articolazioni culturali). Ma questo non basta.

È necessario che il comportamento di ogni docente sia ispirato dal concetto che *l'ateneo va privilegiato rispetto agli interessi, pur legittimi, dell'appartenenza a una qualsiasi delle sue strutture o ad un settore scientifico-disciplinare*. Perché, così facendo, opera davvero per potenziare quella disciplina, quella struttura, quel

settore. E, in questo modo, è capace di apportare qualità e prestigio e risorse alla Comunità che tutto questo accoglie. Ed è prima ancora, e più di tutto, necessario che, avendo l'Università il compito di educare i giovani a divenire, oltre che competenti, cittadini eticamente responsabili, *l'etica ispiri ogni nostro atto, senza compromessi né eccezioni*. Non c'è niente che sostituisca questo valore.

È anche essenziale rivolgere *una particolare attenzione al personale tecnico e amministrativo*, al quale tanto dobbiamo e che deve essere valorizzato sia dal punto di vista retributivo a livello centrale e a livello locale, sia con una decisa spinta, supportata dalla formazione, alla professionalizzazione, sia con l'applicazione della meritocrazia e di forme concordate di flessibilità lavorativa.

INSEGNAMENTO VERSUS APPRENDIMENTO; LE DISCIPLINE

Cosa attendono i giovani dagli anni dell'Università? E che cosa possiamo garantire loro? *Un ambiente in cui si possano sviluppare come persone*, alle quali sia data l'opportunità di alimentare le proprie passioni e gli interessi culturali; l'opportunità di respirare l'interdisciplinarietà e di acquisire titoli che consentano di occupare posizioni di merito nella società. *Un ambiente in cui sia possibile insegnare ai giovani che per gestire queste posizioni di merito, bisogna saper dominare i problemi e rinsaldare le competenze continuando a imparare con il metodo appreso all'Università*. In questo modo i giovani saranno inseriti nelle professioni nel modo giusto, cioè con una *consapevolezza critica*: ciò che serve oggi potrà non essere più utile o sufficiente domani. Questo obiettivo non può prescindere dal *passaggio dall'Università dell'insegnamento a quella dell'apprendimento*, cioè alla proprietà da parte dello studente del proprio apprendimento, conquistata con l'interazione, il dibattito, la domanda e l'analisi dei processi e dei contenuti.

Occorre vincere la resistenza conservatrice di un certo numero di docenti, i quali sono legati a pratiche consolidate e ben conosciute e a un fertile ma pericoloso individualismo. Questo atteggiamento allontana la collegialità delle

decisioni, la quale è vista da questi stessi docenti come un modo per interferire nelle loro decisioni e per alimentare le patologie della burocrazia. Sappiamo invece che *l'interdisciplinarietà* è l'unico modo per superare la compartimentalizzazione delle discipline, la non chiarezza degli obiettivi dei corsi di studio, l'incoerenza fra questi obiettivi ed i contenuti da apprendere.

In questo modello centrato sull'apprendimento, *per il docente* non vi è solo una maggiore fatica da fare, ma *un ruolo ben più completo di quello del passato*: quello di guida, mentore e facilitatore, cioè in sostanza di *educatore*, che riduce il passaggio dal contenuto fattuale e informativo al vero comprendere e al vero vestirsi di conoscenza, in quanto accompagna i giovani nel percorso dell'apprendimento, del metodo, dei perché del sapere, della scienza, delle sue utilizzazioni e dell'etica che le deve ispirare. L'arte di insegnare, come sosteneva Anatole France, consiste nel destare la curiosità delle giovani menti verso il nuovo, con l'intento di soddisfarla in seguito.

È un percorso che non dovrebbe abbandonare *i giovani laureati*, facilitandone lo sbocco occupazionale, in collaborazione con gli appositi uffici che gli Atenei stanno sempre più potenziando.

Peraltro, nuove idee e nuovi saperi esplodono ad ogni istante e *la conoscenza di oggi è di tale complessità che supera l'approccio riduzionistico delle discipline*.

Questo vale anche per la ricerca. E anche perché, ribadisco ancora una volta, *ricerca e formazione procedono insieme e non sono separabili*. Per integrarle di più, potrebbe essere utile fare ancora più formazione fuori dalle aule, nelle biblioteche e nei laboratori di ricerca e nei luoghi ove la ricerca si applica all'esercizio professionale.

UNIVERSITÀ, IDENTITÀ, DIALOGO MULTICULTURALE

Le considerazioni che ho finora svolto hanno tracciato un bilancio dell'anno appena trascorso, proponendo un'agenda delle priorità e una filosofia del cambiamento. Questo atteggiamento è tanto più valido in un Paese, il nostro, nel

quale il tema della progettazione del futuro, delle sorti delle generazioni che verranno e della misura della responsabilità sociale dei governi e delle istituzioni è divenuto una sfida decisiva. Questo tema non può essere affrontato con l'ansia del «colpo ad effetto» e, comunque, nell'interludio breve tra una competizione elettorale e l'altra. Ha bisogno di contenuti e di un atteggiamento di lunga lena e della consapevolezza che i nostri problemi nazionali non possono essere ridotti in una logica e in una dimensione localistica.

Se si vogliono affrontare con carattere propositivo le sfide del futuro, se si vogliono orientare in modo lucido e consapevole le scelte su un tema delicato come l'Università, si deve avere una prospettiva internazionale. E assumere consapevolezza che il progetto non può più essere svolto in termini assoluti, ma deve essere sempre commisurato a ciò che accade dentro e vicino a noi.

Oggi più che mai il confronto quantomeno europeo deve costituire l'ambito reale e realistico del nostro modo d'essere. *Nel nuovo scenario ritroviamo, a un tempo, il parametro di commisurazione e di confronto quantitativo e qualitativo e anche l'orizzonte sul quale occorre fissare sia la direzione che le tappe del cammino da compiere.*

Oggi l'Europa è una realtà viva che è entrata nella nostra società con una ampiezza e una profondità inimmaginabili sino a qualche anno fa.

L'avvio concreto del progetto di Costituzione europea segna oggi con certezza un quadro di riferimento nel quale le Università sono contemplate quali protagoniste della cooperazione e dello sviluppo di un tessuto europeo comune.

Nell'art. III-146 della Costituzione europea si stabilisce che «l'azione dell'Unione mira a rafforzare le sue basi scientifiche e tecnologiche con la realizzazione di uno spazio europeo della ricerca nel quale i ricercatori, le conoscenze scientifiche e le tecnologie circolino liberamente, a favorire lo sviluppo della sua competitività, inclusa quella della sua industria, e a promuovere le azioni di ricerca ritenute necessarie ai sensi di altri capi della Costituzione» e si aggiunge che «a tal fine incoraggia nell'insieme dell'Unione le imprese, comprese le piccole e

le medie imprese, i centri di ricerca e le Università nei loro sforzi di ricerca e di sviluppo tecnologico di alta qualità; sostiene i loro sforzi di cooperazione, mirando soprattutto a permettere ai ricercatori di cooperare liberamente oltre le frontiere e alle imprese di sfruttare le potenzialità del mercato interno grazie, in particolare, all'apertura degli appalti pubblici nazionali, alla definizione di norme comuni ed all'eliminazione degli ostacoli giuridici e fiscali a detta cooperazione».

Le Università, insieme con i centri di ricerca e le imprese, sono dunque considerate espressamente fattori della crescita in termini di ricerca e sviluppo tecnologico, destinato ad incrementare la competitività del sistema economico europeo.

Anzi, si prevede espressamente che l'Unione svolga, tra le altre, specifiche azioni di raccordo sinergico tra diverse realtà, che integrano e fanno crescere quelle intraprese dagli Stati membri. E questa funzione di crescita è tanto più urgente e avvertita quanto più perdura lo stato di prolungata crisi dell'economia.

Recenti rapporti di Istituti di studi economici hanno infatti dimostrato che gli effetti negativi del ciclo economico presente sono meno evidenti nelle società e nelle industrie a più elevato tasso di competitività e che hanno saputo creare e mantenere un posizionamento tecnologico più avanzato. *Ricerca e sviluppo, dunque, sono termini di una stessa realtà: e l'Università, nella quale la ricerca trova la sua sede elettiva tradizionale, non può che essere direttamente coinvolta.*

Ma non si deve credere che l'Università svolga solo il ruolo di motore tecnologico.

In realtà, se si adotta la prospettiva europea, l'Università diviene anche, e, probabilmente, soprattutto, il luogo della elaborazione della nostra identità culturale nell'incontro con una dimensione transnazionale.

L'Università, infatti, nella sua naturale apertura al dialogo, è anche elemento propulsivo della elaborazione di una forte identità nazionale: che è quella con la quale andiamo in Europa e nel mondo.

Oggi, nel tempo in cui viene esaltata la globalizzazione e, quasi contraddittoriamente, si fa più forte l'istanza locale e la parola «federalismo» è

entrata nel gergo politico dell'opinione pubblica, sembra indispensabile *mantenere salda l'attenzione, secondo il Magistero del Presidente Ciampi, al processo di elaborazione, alimento e diffusione dell'identità nazionale.*

L'identità che andiamo costruendo, pur plurale nei contenuti, deve essere salda e forte: è questo che rende un territorio sede di un Popolo e di una Nazione.

Questo processo è, però, *un processo genuinamente culturale, di elaborazione, di crescita e di trasmissione di valori e consapevolezza critica. Dunque, è un processo che nell'Università trova la propria sede istituzionale naturale e, probabilmente, elettiva.*

Non contraddice la funzione di cooperazione alla creazione di una identità nazionale e culturale la sottolineatura delle funzioni di dialogo con mondi diversi, una volta lontani, ma ormai prossimi, come quelli dell'Asia, sempre vicini come quelli del Mediterraneo, quelli lontani ma vicini quanto a radici come quelli dell'America latina, i quali guardano a noi con giustificata attesa, con un senso di vuoto e di nostalgia da colmare al più presto.

Penso, infatti, che il dialogo interculturale trovi nell'Università la propria sede naturale: e *in un tempo tanto inquieto e tragico come è il presente* si può legittimamente affermare che la capacità di innescare processi di scambio e di arricchimento vicendevole con culture non omogenee sia la chiave, prima che del successo di una Nazione, della sua tranquillità. Nella "società della globalizzazione" in cui viviamo, *le Università svolgono un ruolo fondamentale: sono naturalmente aperte ai rapporti internazionali e al dialogo multiculturale, quindi fattore strategico anche della politica estera di un Paese.*

In questa realtà che le note che precedono hanno potuto solo sommariamente evocare, il Paese deve quindi potersi presentare con la propria Università all'altezza delle sfide che il mondo moderno pone. I progetti e le scelte devono essere coerenti con questa più ampia prospettiva e con questo orizzonte. Senza rinunciare alla nostra tradizione e al nostro modo d'essere: ma coniugandolo con le sfide del tempo nuovo.

LE UNIVERSITÀ PROTAGONISTE DELLO SPAZIO EUROPEO

In questo quadro, credo non sia più sufficiente il solo dialogo tra governi e istituzioni. Non per senso di sfiducia, ma per il convincimento sereno che la dimensione statale non basta più.

I governi hanno concorso a creare, con la loro opera lungimirante e faticosa, lo Spazio europeo; ne hanno fissato le regole fondamentali; ne hanno segnato i traguardi; hanno avviato il superamento delle inerzie nazionali.

Ma lo Spazio europeo è solo il luogo, senza confini nazionali, dove gli attori devono potersi muovere con libertà e autonomamente. Gli attori di questo processo, tuttavia, non sono più i Governi, che hanno solo potuto crearne le condizioni: sono le Università, quali comunità, a dover assumere la responsabilità e la sfida del dialogo. La fase storica che ci attende è dunque costituita dallo sviluppo di un colloquio autonomo direttamente svolto dalle Università, tra le Università e per l'Università.

Ed è per questo che oggi la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane ha voluto che fossero qui rappresentate l'Associazione europea delle Università e le Conferenze dei rettori dei Paesi europei, che saluto e ringrazio.

Essi sono i rappresentanti di quello scenario di protagonisti ai quali idealmente ci rivolgiamo, con i quali ci misuriamo, con i quali desideriamo cooperare.

Ma non sono solo i testimoni di questa nostra ansia di superamento della dimensione puramente municipale, nella quale ogni discorso sarebbe condannato ad essere asfitticamente antimoderno e goffamente inadeguato ai tempi. Essi sono qui tra noi, oggi, perché ad essi intendiamo affidare un messaggio e avanzare una proposta.

Proprio da questa seconda giornata dell'Università desideriamo, infatti, assumere una iniziativa nuova alla quale attribuiamo grande significato, quella cioè di *farci promotori di un percorso di confronto e di sintesi che porti ad una dichiarazione comune sull'«Università del Terzo Millennio», alla quale affidare la rappresentazione sintetica dell'Università del continente europeo.*

Tale dichiarazione assumerebbe un duplice significato.

Per il percorso formativo, innanzitutto: essa sarebbe, infatti, il frutto di un lavoro comune tra le istituzioni universitarie, nel quale le Università, recuperando la tradizione del dialogo diretto tra le istituzioni culturali che fu propria del periodo medioevale, potrebbero solennemente rappresentare la propria identità, nel segno dell'unità degli intenti e dei principi, della pluralità dei contenuti, dell'apertura alle culture emergenti e della contemporaneità della propria missione.

Ma la dichiarazione assumerebbe importanza anche per l'orizzonte verso il quale si proietterebbe; *dovrebbe essere piano di sviluppo e parametro di confronto identitario: ad un tempo, paradigma e progetto.* Non vogliamo cancellare le differenze o annientarle: sappiamo che esse sono il sale e la ragion d'essere della nostra esistenza, la nostra forza e la nostra missione. Vogliamo, tuttavia, *promuovere la realizzazione di una dichiarazione nella quale ciascun cittadino europeo possa riconoscere la propria Università, e le altre culture non europee ritrovare i tratti essenziali delle istituzioni culturali della terra che ci ospita.*

Le cure quotidiane, gli affanni dell'oggi, le limitazioni della provincia non ci devono, infatti, impedire di coltivare e promuovere un grande progetto culturale da consegnare alle generazioni che verranno: il segno che la nostra società comune europea è capace di ritrovarsi in uno statuto dell'Università europea per i giovani che verranno.

È questo dunque un progetto cui vorremmo lavorare da subito per attuarlo.

L'UNIVERSITÀ: OSSIA IMPEGNO (lo «STREBEN» del Faust)

Con questo auspicio e questa ambiziosa proposta desidero chiudere le mie considerazioni.

Abbiamo forse dimenticato cosa l'Università è stata per molte delle generazioni che ci hanno preceduto. Nelle nostre società distratte e, per molti aspetti, confuse, non riusciamo a realizzare compiutamente cosa l'Università può rappresentare. *Ma occorre, invece, che si torni a riflettere su questo, affinché*

l'Università divenga rinnovata occasione di miglioramento e di crescita, per i singoli e per le comunità.

Per questo, sentiamo di dovere a tutti la convinta dichiarazione del nostro impegno morale a coltivare il progresso delle nostre istituzioni.

Sono istituzioni antiche e preziose sulle quali molta parte del benessere di cui oggi godiamo si fonda.

L'Università, nel nostro mondo, è sempre stata al centro della cultura, del progresso e dell'esperienza della vita di ogni giorno: ne è quasi il cuore, perché creatrice di quel patrimonio di saperi che rendono antico, ma anche sempre rinnovato, attraente e competitivo, il nostro Continente. Come la descriveva Lord Benjamin Disraeli alla Camera dei Comuni nel 1871, è "un luogo di luce, di libertà e di dottrina".

Le Università italiane e la Conferenza dei Rettori chiedono al Paese di coltivare, insieme, questo impegno; di dedicare al nostro sistema universitario le più penetranti attenzioni, le migliori energie, le risorse adeguate, in uno sforzo che sia l'espressione vera, convinta, del consenso unanime e delle giuste attese della Comunità nazionale. È un'utopia, questa? "Una mappa del mondo che non comprende il Paese dell'utopia" – scrisse Oscar Wilde – "è indegna finanche di uno sguardo, perché ignora il Paese al quale l'umanità approda continuamente. E quando l'umanità getta le ancore, sta in vedetta, e, scorgendo un Paese migliore, di nuovo fa vela. Il progresso non è altro che l'avverarsi delle utopie".

